

Il fraseggio dei personaggi

di Giampaolo Pretto

Wolf Wondratschek

AUTORITRATTO CON PIANOFORTE RUSSO

*ed. orig. 2018, trad. dal tedesco di Cristina Vezzaro,
pp. 171, € 18,
Voland, Roma 2021*

Per un musicista, leggere questo romanzo non romanzo è motivo di mille deliziose riflessioni: la musica ne permea ogni anfratto, non solo perché vi troviamo un Pantheon di artisti, tuttora vivi o realmente vissuti, nel ruolo di se stessi. Anche lo stile è musicalmente politematico, come una forma-sonata o un poema sinfonico. I temi scelti da Wondratschek, molteplici, sono collegati tra loro in profondità quanto comunicanti in superficie per mezzo di elegantissime transizioni: la stagione finale della vita, le idiosincrasie vissute come limiti ma anche come definizioni irrinunciabili del proprio io, la crisi postsovietica, l'emigrazione, la solitudine; ma soprattutto la percezione, necessaria a ogni artista, della propria unicità, resi con un vocabolario chiaramente consapevole della semantica musicale.

Il ritratto, questo sì immaginario, è quello di Suvorin, anziano pianista russo naturalizzato viennese, autoconfinatosi nel disarmo artistico più irreversibile. Vedovo e solo, ritiratosi dalle scene per l'incapacità di ricevere applausi, ci fa innamorare progressivamente della propria fragile umanità grazie alla descrizione quasi entomologica che ne fa un secondo personaggio, a sua volta oggetto di un concentrico sviluppo narrativo. Protagonista e interlocutore si raccontano in prima persona, senza alcun virgolettato che aiuti il lettore a comprendere chi realmente stia parlando: costringendolo così a penetrare l'anima dei personaggi imparando a

riconoscerne il fraseggio. Proprio attraverso lo sforzo di comprensione causato da una scelta stilistica così inusuale, resa perfettamente dalla traduzione di Cristina Vezzaro, approfondiamo la conoscenza di un personaggio vinto e titanico al tempo stesso; tifando per le sue nevrosi, ritrovandoci nelle acquisite certezze di chi vive la musica per professione ("I morti, suonali come contemporanei; e i contemporanei come classici") e cogliendone le fissazioni esecutive: "quello che si suona prima di mezzanotte non sa di niente".

Nella fervida ammirazione di Suvorin per Clara Haskil e Svyatoslav Richter, nell'amicizia con personaggi quali Dora Schwarzberg o Heinrich Schiff, rintracciamo le ragioni dell'odio per l'applauso: la sostituzione di ciò che dovrebbe rappresentare il mistero finale, ovvero il silenzio, con l'ottuso rumore del consenso, confligge radicalmente con la profondità di ciò che si è appena ascoltato.

L'impetoso confronto di ogni musicista con la propria vera o presunta inadeguatezza diviene uno dei temi centrali della narrazione, assieme al narcisismo al contrario di un antieroe che quasi non sa o non vuole reggere il proprio talento ("nei giorni buoni ero un pianista, e in quelli cattivi suonavo il pianoforte"), rifugiandosi in una quotidianità spenta e rinunciataria, con la concessione di qualche piccolo rito: portare un cucchiaino di terra russa sulla tomba dei compatrioti sepolti a Vienna, o frequentare la Gondola, un ristorante italiano abbellito da un quadro, veduta di Sanremo, che egli non si stanca di guardare. Fino a un epilogo che solo in parte ci sorprende, perché in realtà l'unico possibile: e ci convince ulteriormente che la vita tratteggiata in queste pagine, al netto della musica, rispecchia la tenera, piccola grandezza delle vite di tutti noi.